

Spettacoli cultura



Il personaggio È il suo momento: a Broadway recita in «American Buffalo», sugli schermi esce «Scarface», ma non è facile...

# New York ha paura di Al Pacino

**Nostro servizio**  
NEW YORK — In Usa è il momento di Al Pacino. Niente di esagerato. È nel carisma del personaggio. Eppure, quasi a forza, i giornali, la tv, il mondo dello spettacolo si interessano a lui a ripetizione. Che cosa è successo? Gli avvenimenti che hanno visto protagonista quest'attore sono stati, contemporaneamente diversi, e ciascuno con una storia complicata. Ricominciare, dopo un fiasco clamoroso l'anno passato quando mise in scena se stesso nelle vesti di Riccardo III, Pacino è tornato ad teatro. Recita a New York, un dramma di David Mamet, «American Buffalo», portato sei anni fa sulle scene per la prima volta da Robert Duvall, un attore che a Broadway è praticamente adorato (ma anche il cinema lo ama sempre di più). Ed è proprio l'estasi messa in concorrenza con Duvall che ha fatto effetto. Che poi si sia cimentato con quest'opera, una specie di moderno «classi-

co», ha fatto ancora più effetto. E infine che abbia deciso di recitarla nel modo in cui lo sta facendo ha molto scosso le acque di un ambiente teatrale, quello newyorkese, molto «sharp», soffice e chic. Al Pacino nella parte di Teach, una specie di guappo di quartiere, prepara un colpo alle spese di un tizio che casualmente è venuto in possesso di una rara moneta, l'American Buffalo. Tutta la scena si riduce ad un negoziato da basso napoletano, alcune ruote senza gomme, apparecchi dall'improbabile uso (come una stanga per allargare le zampe ai porci), cianfrusaglie inutili. In mezzo a questo casino, con l'appoggio di due compari, tra cui un ragazzo, Teach si muove come un ossesso, a metà tra il boy da discoteca, Abatantuono ed il gangster. Anzi, e indietro, le mani aperte in momento, la voglia di spaccare tutto. Teach alla fine manda all'ospedale il ragazzo, che stava cercando di organizzare il colpo per con-



Al Pacino interprete di Riccardo III in teatro e, in alto, in una scena di «Quel pomeriggio di un giorno da cane»

### Quando l'handicap è grave

Ci sono al mondo persone che non possono permettersi nemmeno di morire. Perché non saprebbero in quali mani lasciare i loro problemi. I familiari di un handicappato grave, per esempio, «i gravissimi» l'argomento della puntata di oggi di Punto d'incontro, il programma radiofonico scritto da Renato Salvicchi e Giuliana Berardinelli, a cura di Paola Severini, in onda alle 19,30 su Radio uno. Partecipano Cecilia Cattaneo, Rosita Fialano e Renato Nicolini.

### Chi offre di più per questi «Gladiatori»?

ROMA — Chi offre di più per i «Gladiatori»? Il primo serial italiano, diretto da Pasquale Squitieri e prodotto dalla Gaumont, è stato terminato ed è in attesa di acquirenti (TV pubbliche e private, italiane o straniere). Il serial si ambienta in Numidia, fra «feste e amori di una civiltà raffinata e crudele»; la Gaumont, appunto, l'ha realizzato, formula nuova, senza accordi di produzione con i futuri distributori. Ora la «casa» deciderà a chi venderlo.



### I laureati al premio Maria Callas

ROMA — Sulle note della «Casta Diva», la diciannovenne Maria Dragoni si è aggiudicata il primo premio al concorso Maria Callas, giunto alla sua seconda edizione. La finale che ha visto sfilare tante giovani promesse del bel canto si è svolta l'altra sera all'Auditorium della Rai con l'orchestra diretta da Edoardo Müller. L'ambito premio (che due anni fa era stato assegnato a Cecilia Gasdia) è stato consegnato dal celebre mezzosoprano Giulietta Simonato che presiede la giuria.

## CITTA' DI TORINO

SOVRIMPOSTA COMUNALE SUL REDDITO DEI FABBRICATI

LA CIVICA AMMINISTRAZIONE rammenta che: In applicazione della legge 26 aprile 1983 n° 131 è stata istituita nel Comune di Torino, per l'anno 1983, la Sovrimposta sul Reddito dei Fabbricati nella misura pari al 20% del reddito imponibile determinato secondo i criteri previsti per l'IRPEF e per l'IRPEG. Sono obbligati al pagamento della sovrimposta tutti coloro che hanno il possesso di fabbricati, siti nel Comune di Torino, a titolo di proprietà, usufrutto od altro diritto reale. I contribuenti dovranno effettuare tra il 1° ed il 30 novembre, un versamento provvisorio, a titolo di acconto della sovrimposta dovuta, relativa al reddito dei fabbricati maturato nel periodo compreso tra il 1° e il 31 ottobre 1983, mentre con il versamento a saldo, da effettuarsi entro il 31 maggio 1984, dovrà essere corrisposta la parte residua della sovrimposta commisurata all'intero reddito maturato nel 1983. I versamenti dell'acconto e del saldo possono essere effettuati: 1) mediante apposti bollettini su conto corrente postale numero 172106 intestato al Comune di Torino - Sovrimposta Comunale Fabbricati - Servizio di Tesoreria, 2) tramite la Tesoreria Comunale - Via Bellezza 2 - tramite l'Esattoria Comunale Via XX Settembre 29 - e tutti gli sportelli di Città della CASSA di RISPARMIO DI TORINO, su apposite distinte di versamento. I bollettini di conto corrente possono essere ritirati: a) presso l'Area Dipartimentale X - Imposte e Tasse - Corso Vittorio Emanuele II n° 8, b) presso gli UFFICI POSTALI della Città. Le distinte di versamento possono essere ritirate: a) presso l'Area Dipartimentale X - Imposte e Tasse - Corso Vittorio Emanuele II n° 8; b) presso la TESORERIA COMUNALE - Via Bellezza 2; c) presso l'ESATTORIA COMUNALE - Via XX Settembre 29; d) presso gli sportelli di Città della CASSA di RISPARMIO DI TORINO. Nei casi di omesso o di insufficiente versamento nei termini, di versamento tardivo o di inesatta compilazione dei moduli verranno applicate le sanzioni previste dall'articolo 23 della L. 131 del 26 aprile 1983. Allo scopo di fornire ai contribuenti i chiarimenti che si rendessero necessari, è istituito un UFFICIO INFORMAZIONI SOVRIMPOSTA FABBRICATI - Corso Vittorio Emanuele II n° 8, presso l'Area Dipartimentale X - Imposte e Tasse, dal 2 al 30 novembre, con orario 9 - 12, ove sono inoltre in distribuzione le istruzioni relative alla compilazione dei moduli per i casi di interesse generale. Si avverte che, per motivi di funzionalità, non verrà fornita alcuna informazione a mezzo telefono.

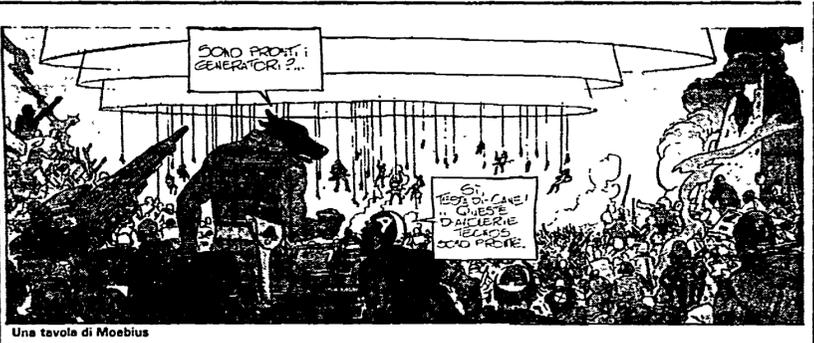
## CITTÀ di TORINO

Avviso di licitazione privata per sistemazione e allargamento della via Druento dalla Strada Attesana al confine. IMPORTO BASE PRESUNTO: L. 808.000.000 - soggetto a ribasso. Gli interessati iscritti all'Albo Nazionale dei Costruttori per importi non inferiori a quello dell'appalto e per la categoria 6a (Legge 10/2/1962 n. 57) possono chiedere di essere invitati alla gara presentando domanda in bollo al «PROTOCOLLO GENERALE DELLA CITTÀ DI TORINO - APPALTI» entro il 22 NOVEMBRE 1983. Torino, 4 novembre 1983 IL SINDACO

## Servizio Sanitario Nazionale Regione Piemonte UNITÀ SANITARIA LOCALE 1-23 TORINO

È riaperto pubblico Concorso per l'assegnazione di N. 1 BORSA DI STUDIO di L. 10.000.000 di durata annuale finalizzata alla costituzione di una banca dati relativa alla casistica dell'Istituto di Oncologia di Torino mediante l'utilizzo di strumenti informatici, a favore di laureati in Scienza delle Informazioni o disciplina equipollente da non più di cinque anni. Scadenza: ore 12 del 28 novembre 1983. Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Borse di studio dell'Ospedale San Giovanni Battista (Corso Bramante, 90 - Torino) Tel. 6556 - int. 293. IL PRESIDENTE Aldo Oliveri

PRIMARIA AZIENDA COMMERCIALE RICERCA, PER PROPRIO UFFICIO a MOSCA, funzionario avente seguenti caratteristiche: — perfetta conoscenza della lingua russa — disponibile risiedere a Mosca per almeno 5 anni — capacità di pubbliche relazioni. La retribuzione, di sicuro interesse, sarà commisurata alle effettive capacità ed esperienze del candidato. Scrivere a: Casella 7N SPI - P.zza S. Lorenzo in Lucina, 26 00186 - Roma



Una tavola di Moebius

La mostra Romanticismo e surrealismo, volontà letteraria e intuizione divinatoria: esposti a Siena i disegni di Jean Giraud

# Ecco i due Moebius

Un umanoide dissociato non dev'essere confuso con un terrorista pentito. Jean Giraud — proprio di lui vogliamo parlare — è un disegnatore rivoluzionario, grande dissenso e grafico di fervida immaginazione e di solare scrupolosità, pentito non lo è proprio. Una quindicina d'anni fa, mentre monsieur Gosciniy, uno dei padri di Astérix, dall'ufficio di direttore di Pilote cercava di conservare alla storica rivista francese l'immagine di accademia del fumetto, i due mettili tradizionali, un gruppo di giovani collaboratori scapigliati e irregolari si ne uscirono da Pilote e fondarono: Métal Furiat. Si proponevano come portavoce di un modo nuovo di intendere il disegno e la storia a fumetti; si presentavano come scuola d'avanguardia — gli umanoide associati — e lanciavano al pubblico, ma più ancora ai colleghi, una sfida e una scommessa. La scommessa consisteva nel ritenere il fumetto e il lettore entrambi maturi per spiccare il salto dal reale al fantastico, dal sensibile e dal concreto all'etero e al surreale, dalla descrizione alla suggestione, dalla sintassi delle tavole all'espressionismo dei segni, dalla ricreazione superficiale alla visione angosciante e faticosa. Jean Giraud, che col nome di Gir firmava la saga western Lieutenant Blueberry era tra costoro. Assunse il nome iniziale di Moebius e si diede alla composizione di «storie» meno lineari, alle puntate senza seguito delle avventure di Arzach, alle deliranti sequenze del Garage ermetico. La scommessa fu senz'altro, niente vinta il verbo umanoide si diffuse in Europa e più ancora in America, dove fu tradotto alla lettera e paroli il gruppo di Henry Meul. Soprattutto, i lettori maturarono così in fretta da rifiutare il sensazionalismo di tanti epigoni del genere e a accettare soltanto i prodotti di qualità, quelli, per intenderci, firmati Moebius o Drulhet o, oltreoceano, Corben. Talché, proprio per una questione di gusto, l'associazione umanoide si frazionò, conservando il senso e il valore del movimento ma esaltando, per

contro, la genialità e l'applicazione di pochi suoi membri. In qualche modo, appunto, dissociandoli. Al dissociato Giraud, parlo mentre in libreria il suo «Arzach e altre storie», edito dalla Milano Libri (pp. 102, lire 20.000), l'amministrazione provinciale di Siena, il Centro Studi sul cinema e sulle comunicazioni di massa della locale Università e l'Arca-Comics dedicano in questi giorni, e fino al 15 novembre, una prestigiosa mostra di disegni di Nagisa Oshima del Sale e la intitolano, con sintesi critica esemplare, «Dottor Gir e Monsieur Moebius». Jean Giraud, infatti, reca come segno caratterizzante l'intera sua opera grafica quella sorta di schizofrenia che si traduce non soltanto in due diversi pseudonimi, ma anche e soprattutto in due diversi universi del contenuto e perfino in due diversi stili. I lunghi racconti a fumetti della serie Blueberry o della più recente Jim Cutlass sono firmati Gir e s'impongono per l'accurata ricerca iconografica delle fonti e per il ferreo controllo delle sceneggiature. Il garage ermetico, Arzach e la produzione di fantascienza sono invece firmati Moebius e brillano per il distacco irriverente fra un universo della parola e un universo dell'immagine, a tutto vantaggio del secondo e in base ad un assunto di poetica che lo stesso Giraud espone così: «Non c'è alcuna ragione perché una storia sia come una casa con una porta per entrare, ed altre finestre per guardare gli alberi e un camino per il fumo. Si può benissimo immaginare una storia in forma d'elefante, di campo di grano o di fiammella di cerino». I due volti di Giraud assumono allora l'angelica sembianza del romantico, da un lato, e il diabolico ghigno del surrealismo, dall'altro: la volontà letteraria, da un lato, e la disponibilità passiva all'intuizione «quasi divinatoria», dall'altro; l'assoluto controllo del sé, da un lato, e la scrittura automatica, il lapsus estetica, dall'altro. Comune all'uno e all'altro aspetto dell'opera di Giraud è il dominio stilistico della luce. Federico Fellini, nel 1979, così scriveva

In una lettera indirizzata allo stesso Giraud: «Ciò che più stupisce nei tuoi disegni è soprattutto la luce nelle tavole in bianco e nero: una luce filosofica, ardida, come una luce perpetua che viene da limbi solari...». E chi deciderà di visitare la mostra di Siena se ne renderà conto specie davanti alle due gigantesche vetriole di Arzach, angoscianti e ammaliati insieme, nella solarità che irradiano e che oltrepassa il momento della percezione sensibile per giungere all'intuizione, all'atto di fede, alla più sconvolgente delle illuminazioni. È chiaro che, in quest'ultima più faticosa veste, il rapporto fra un autore e il suo lettore non può essere quello occasionale del tempo della ricreazione, ma pone regole anche severe cui non tutti hanno la disponibilità a soggiacere. E perciò, se Blueberry e Gir sono universalmente ammirati, Arzach e Moebius sono o illimitatamente glorificati o vituperati con la più sprezzante violenza. Il lettore ha sempre il diritto di frequentare le opere che voglia, come lo voglia. Il critico ha, per parte sua, sempre il dovere di fornirgli tutti gli elementi per valutare la coerenza e la coerenza tra gli assunti di poetica di un autore e le sue applicazioni. Solo quando si apprezzi la coerenza intrinseca di un discorso artistico è possibile ed auspicabile superare la soglia del colpo di fulmine e dell'antipatia a prima vista, e motivare il senso del rapporto tra sé e l'opera d'arte. La mostra in corso a Siena, presentando insieme il Gir di ieri e il Moebius di oggi come facce distinte ma appartenenti allo stesso Jean Giraud; utilizzando preziose e numerose tavole originali e integrandole, per maggior rigore critico, con documenti, con altrettante numerose riproduzioni; affiancando ai testi di «prima mano» interessanti sussidi audiovisivi e un ancor più interessante analogo critico in forma di catalogo, non fa nulla di più di tutto questo. È scusate se è poco. Aurelio Minonne



Stefania Sandrelli in «La chiave» di Tinto Brass

Il film Delude l'ultima opera del regista veneziano

# Tinto Brass ha perso la chiave

LA CHIAVE — Regia: Tinto Brass. Dal romanzo omonimo di Yonichiro Tanizaki. Musiche: Ennio Morricone. Interpreti: Stefania Sandrelli, Frank Finlay, Franco Branciaroli, Barbara Cupisti, Amanda Maya. Drammatico. Italia, 1983. Venezia, 1940. Nella società «bene della legna si mangia, si balla e si spendono battute strafotenti su una guerra in cui il marito e la moglie, le mani e i piedi, ma sul cui esito nessuno ritiene di doversi porre dei dubbi. Sulla pista da ballo, allacciata nel valzer, c'è anche una coppia (marito e moglie, lei molto più giovane di lui) che qualcuno guarda con sospetto, a cause di qualche atteggiamento poco conveniente. Il marito, d'altronde, è un inglese, cioè un figlio della «perdita Albione», residente a Venezia perché sti-

della figlia adolescente. Il marito, inizialmente, ci resta male, ma in seguito le sue lussureggianti fantasie troveranno nel ménage à trois inaspettato compimento. Chi ha visto il celeberrimo film di Nagisa Oshima L'impero dei sensi sa che le reticenze amorose, a cui segue un'impetuosa esplosione dei sensi, assumono nella cultura giapponese (tanto più ritrosa della nostra, che pure non è propriamente nordica) un significato rituale e, al limite, liberatorio completamente diverso. Diciamo questo perché La chiave è tratto da un romanzo dello scrittore nipponico Yonichiro Tanizaki, da cui a suo tempo venne tratto il film del regista Kon Ichikawa, lo stesso che all'ultima mostra di Venezia (da cui La chiave venne invece escluso, con stucchi polemici che non vale la pena di rivangare) presentò Neve sottile, ispirato, guarda caso, a un'altra opera del medesimo romanziere. Tenuto conto di questi precedenti, non siamo del tutto sicuri che Tinto Brass abbia fatto un affare, trasferendo l'azione in Venezia all'alba della seconda guerra mondiale. Una scelta che per Brass, veneziano, avrà senza dubbio un sapore autobiografico, ma che esigeva un'impetuosa, radicalmente diversa del racconto. Nel momento in cui il fascismo celebra i propri fasti e preannuncia le proprie rotte, il fatto che due coniugi amanti si ritirino nelle proprie stanze, pensando solo a quella cosa e colpendo nei propri furori anche il futuro genero, potrebbe assumere valori metaforici di un qualche peso. Un gesto a suo modo rivoluzionario? Oppure, meglio ancora, un'allegoria della cecità borghese, che di fronte alla catastrofe imminente chiude gli occhi e zittisce la ragione? Ma entrambe queste direzioni sfuggono totalmente a Tinto Brass, che forse, d'altronde, non ha mai avuto intenzione di imbroccarle. La chiave finisce per trasformarsi in un melodramma erotico-psicologico, il cui principale interesse narrativo si concentra sul come una passione inespresa finisce per deviare e per sfogarsi in direzioni laterali (il normale rapporto moglie-marito che sfocia nell'incesto). Non sappiamo se La chiave vada definito un film «sottile» o semplicemente un film di limitate ambizioni. Quel che è certo, è che si tratta di un'opera stucchevole e completa di qualche sequenza scritta in bella calligrafia (ma da un film ambientato a Venezia, qualche fotografia legnata è proprio il minimo che ci si possa aspettare) e di un certo gusto nella ricostruzione degli ambienti. I personaggi, però, sono corpi a cui si tenta inutilmente di dare un'anima, anche a causa di una recitazione globalmente inferiore alle possibilità degli interpreti. Alberto Crespi ● Al cinema Quirinale, Reale e Rouge et Noir di Roma